

Medicina e ricerca L'iniziativa per favorire lo scambio di informazioni

La rete dei cervelli in fuga per far crescere anche l'Italia

Progetto di Fazio. Il trapiantologo: non invidio chi rimane

Nuove generazioni

Schifano dall'Inghilterra: «Il sistema sta cambiando ma i risultati li vedranno le prossime generazioni»

ROMA — Tornare in patria, non tornano. Un po' perché se ne sono andati disillusi da un «sistema bacato», un po' perché all'estero hanno fatto una carriera eccellente. Ma anche «i cervelli in fuga» hanno un cuore che batte per l'Italia. Ed è per questo che in cento hanno già accolto l'appello del **ministero della Salute** per creare una rete, un network che permetta di mettere le loro competenze al servizio anche di chi è rimasto. Ed eventualmente di qualche progetto scientifico *made in Italy*.

Oggi e domani a Cernobbio ne discuteranno tra di loro, su invito del **ministro della Salute Ferruccio Fazio**.

Manca un censimento degli espatriati, appena avviato dal governo. Secondo Vito Campese, capo del centro di ipertensione e nefrologia alla università di Los Angeles, da 36 anni in California, presidente della Fondazione Issnaf impegnata per costruire un ponte tra Italia e resto del mondo, solo in Usa sono presenti almeno 10-15 mila nostri cervelli, non si sa quanti in pianta stabile. Quasi tutti in posizioni di alto livello.

Antonello Bonci, 54 anni, riminese, è il direttore scientifico dell'Istituto nazionale americano sulle droghe, Washington, 80 milioni di dollari da gestire all'anno. «Quando sono stato assunto dopo aver vinto un concorso vero, trasparente, mi hanno chiesto "quanto ti serve per il tuo progetto". Tornerei di corsa a casa. Ma a quali condizioni? Negli Stati Uniti chi sbaglia paga. In Italia se non funzioni puoi mantenere a vita il tuo posto. Il principio della responsabilità è sconosciuto».

Più ottimista Fabrizio Schifano, padovano, 54 anni, da 10 in Inghilterra, università di Hertfordshire, dove si occupa

di nuove droghe e coordina 600 persone, appassionato di canto: «Il sistema sta cambiando, ma i risultati li vedranno le prossime generazioni, quella di mio figlio, per esempio, che studia medicina alla Cattolica di Roma ed è entrato senza spinte. In Inghilterra non importa chi sei e di che colore hai la pelle, ma quanto vali. Ogni 5 anni c'è un riesame di valutazione e se sei bocciato perdi fondi e posto. Ecco, io voglio credere che anche da noi funzionerà così».

Non ci sarà, ma solo per motivi di lavoro, Paolo Paoletti, 59 anni, capo della ricerca e dello sviluppo di uno dei maggiori gruppi farmaceutici del settore oncologico, che ha inventato, sperimentato e messo in uso uno dei sei medicinali più innovativi del settore, che vale ben due miliardi di dollari di fatturato. Con amarezza evidente si sfoga: «Sono andato via nel '97 dopo aver perso un concorso per professore associato all'università di Pisa. Avevo 280 pubblicazioni sulle migliori riviste mondiali. Venne nominato un candidato con un curriculum ridicolo. Giurai che non mi avrebbero più visto. Ho scelto una carriera nel privato. Tutto quello che ho realizzato in Usa avrei potuto farlo dove sono nato. Ma il sistema è bacato. Peccato perché quanto a genialità non siamo secondi a nessuno».

Tra gli invitati a Cernobbio Gabriella Gobbi, 44 anni, psicofarmacologa all'università McGill di Montreal, campo di studio gli antidepressivi: «Quando sei giovane non accetti compromessi. E sono fuggita. Soffrivo, non sapevo adattarmi a regole antimeritocratiche. Il genio italiano è superiore ma non ha futuro in una realtà dove manca il rispetto per il sapere umano e la conoscenza». Crede nel network, nella rete progettata dal **ministero della Salute** e finanziata con 80 milioni che verranno assegnati a progetti di squadra. Lo considera un punto di partenza.

«Non mi considero un cervello in fuga, faccio il medico e

non lo scienziato. Ma non fa differenza perché mi reputo vittima di un sistema avariato», si presta come testimonial di altre difficoltà Gregorio Maldini, trapiantologo a Honolulu, figlio di Sergio, lo scrittore che ha vinto il Campiello nel 1992: «Sono partito a 29 anni dopo averne sprecati cinque alla Sapienza. Non invidio chi è rimasto».

Margherita De Bac

© RIPRODUZIONE RISERVATA

